

Cap 21, 1-21
3 maggio 2012

Dopo tanti anni (ne sono passati venticinque) Sara e Abramo vedono finalmente, nella loro vecchiaia, il figlio tanto atteso. Le promesse, dunque, si compiono, ma non secondo i ritmi e i tempi che loro si aspettavano (avranno certamente pensato che Dio avrebbe concesso subito quanto promesso). Non è così, tanto che sopraggiungono in loro dei dubbi sulla verità di quelle promesse. Abramo e Sara vedono ora che Dio è il Dio dell'impossibile e capiscono che non c'è situazione "vecchia" che Dio non possa ringiovanire. Entrambi diventano un segno, una bella notizia, specialmente per coloro a cui è rivolta in modo particolare questa parola (redatta negli anni dell'esilio), cioè le persone che erano in esilio, in schiavitù, che non speravano più niente di nuovo, che erano invecchiate a Babilonia e pensavano che nulla potesse più cambiare. Il racconto di quanto Dio aveva fatto con il loro antenato Abramo restituisce speranza a questi schiavi, tentati di non credere più a niente perché erano passati anni e non succedeva niente. Queste parole di speranza sono state meditate e rimate in tutte le situazioni, non sempre facili, in cui il popolo d'Israele è venuto a trovarsi. Anche dopo l'esilio non tutto andrà bene e rimarrà la fatica di credere nelle promesse di Dio; riletta e meditata, la parola del Signore diventerà fonte di speranza anche nel dopo esilio.

Questo bimbo viene chiamato Isacco, nome che significa "Dio sorride". Ma non solo sorride Dio, anche Sara sorride e dice: "*Motivo lieto di riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!*" (v. 6). Isacco è il sorriso, e infatti pare che la vita gli sorrida. A quel tempo i bambini venivano svezzati all'età di tre anni, e ciò era occasione per fare una grande festa in famiglia. Anche Abramo fa festa. I due fratellastri Isacco e Ismaele, che ha qualche anno di più, giocano insieme. Ismaele era nato da Agar, ma Abramo lo considera figlio suo e vuole bene sia all'uno che all'altro.

La scena che si presenta ora è bella per un verso, triste per un altro: è bello infatti vedere i fanciulli giocare, ma questo gioco è spezzato dall'intervento della matrigna di Ismaele, Sara, la quale non vuole che Ismaele giochi con suo figlio. Sara pensa: un giorno Abramo dovrà spartire l'eredità con entrambi i figli, e la benedizione che Dio ha dato ad Isacco dovrà essere spartita con Ismaele; così interrompe il gioco. Questo fa pensare alla grandezza dei bambini e alla piccolezza degli adulti: i bambini non hanno le preclusioni nostre, non guardano alle razze, alle religioni, ai partiti politici o se uno è ricco o povero, giocano e basta, dimostrando capacità di fraternità con gli altri. Più piccoli sono e più sono veri con gli altri; più crescono, più imparano dagli adulti e disimparano le cose essenziali della vita. Diceva il poeta Peguy: io manderei a scuola gli adulti, i bambini sanno tutto, sono gli adulti che non sanno niente delle cose essenziali della vita perché da grandi le dimenticano.

Sara, che è gelosa, interviene dunque a interrompere questo gioco. Secondo lei la schiava, che non chiama neanche per nome in segno di disprezzo, deve allontanarsi da casa sua con il figlio. Ne parla perciò al marito Abramo e fa pressione su di lui. Chissà quante altre parole simili avrà sentito da sua moglie Abramo, che in un'altra occasione era rimasto passivo, non era intervenuto. Anche qui, pur non essendo d'accordo con Sara e con le sue pretese, a un certo punto si arrende; non tuttavia per debolezza verso la moglie o perché le sue lamentele lo hanno annoiato, ma perché obbedisce a Dio.

È strano questo intervento di Dio, che di solito interviene per difendere i più deboli; qui invece dice ad Abramo di ascoltare la moglie, anche se aveva torto, e di non affliggersi. Da Dio ci saremmo aspettati un altro discorso, ma Dio è sempre imprevedibile. Perché si comporta così? A più riprese nella storia dei patriarchi si mostra che Dio è capace di portare avanti i suoi progetti nonostante la testardaggine delle persone. Qui è Sara ad essere testarda. Così Dio dice ad Abramo di lasciar stare, di lasciare che Sara vada avanti, Dio porterà avanti comunque i suoi piani e farà diventare una nazione anche il figlio della schiava perché è discendenza di Abramo. Dio si preoccupa anche dell'altro figlio di Abramo che Sara non vuole vedere, ma c'è una differenza: pur

prendendosi cura anche di Ismaele, Dio porterà avanti le sue promesse attraverso Isacco, perché è su Isacco che poggia la promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza, è attraverso la linea di Isacco che passa la promessa della terra e la benedizione di Dio. Sia Isacco che Ismaele sono due capostipiti: del popolo ebraico e dei musulmani, che si riconoscono in Ismaele. Il rapporto tra questi due popoli è vivace ed importantissimo, anche ai nostri giorni, e proprio nella città di Gerusalemme, che è un microcosmo: quello che succede lì tra questi due popoli, e non solo, succede nel mondo. Gerusalemme è l'immagine dell'umanità, se nasce la pace lì, si espande anche altrove, se lì non c'è pace, non c'è nemmeno altrove.

Qui c'è questo gioco di bambini. Il gioco è sempre stato importante tra le persone, è un aiuto per diventare fratelli. Anche i giochi olimpici sono nati per avvicinare le persone, le nazioni. Il gioco è interessante perché nel gioco non ci sono privilegi: se c'è la corsa dei 100 metri si parte tutti dallo stesso punto, non ci sono discriminazioni; se c'è il lancio del peso, il peso è uguale. Nel gioco le regole sono le stesse. Anche ai nostri giorni il gioco è un aiuto grande per crescere, maturare, diventare amici e fratelli. Però può diventare anche altro, se vediamo cosa succede oggi negli stadi o quando subentrano altri interessi.

La prima parte è bella (Isacco ed Ismaele giocano), poi viene la parte triste (la separazione), poi una parte ancor più triste: a causa della gelosia di Sara la schiava deve partire con il figlio e va per il deserto di Bersabea. È Sara che crea questo deserto attorno a sé, che fa il vuoto. E succede che viene a mancare l'acqua; a causa di Sara, madre e figlio sono destinati a morire. Vuol dire che Sara, che Dio ha benedetto, può rovinare la vita ad altri; ognuno ha la sua libertà. Ma anche qui succede che Dio interviene, perché Dio, e lo dice anche questo episodio, non è solo il Dio di Abramo, o di Isacco, ma anche di Ismaele. Dio si prende cura di tutti, perché il popolo di Dio è l'umanità. Dio apre gli occhi ad Agar e le mostra che nel deserto c'è una sorgente d'acqua, che lei da sola non vedeva. Cosa vuol dire? Dio fa vivere le persone anche nelle situazioni difficili, anche nel deserto della vita Dio fa scoprire sorgenti anche là dove non si vede niente; Dio può aprirti gli occhi e farti vivere nell'impossibile, perché è il Dio dell'impossibile. Il popolo di Israele ha ricevuto una missione particolare in mezzo agli altri popoli ma Dio non lo ha fatto perché questo popolo è migliore degli altri, no, e Sara, che è una donna egoista, lo dimostra; ma Dio porta avanti le sue promesse attraverso questo popolo, dove il padre è Abramo e la madre è Sara. Sono come sono, però il Signore porta avanti le sue promesse anche attraverso gli egoisti, non solo i buoni o i santi. Questo è il bello del lavoro di Dio.

Cap 22, 1-8

È il capitolo centrale della vita di Abramo. Alcune bibbie titolano "Il sacrificio di Abramo", altre "Il sacrificio di Isacco", ed è interessante la discordanza nei titoli. Fino adesso Abramo ha obbedito a Dio, che gli ha promesso qualcosa di bello e grande, corrispondente ai suoi desideri (una terra, un figlio); anche le rinunce che ha dovuto fare (abbandonare la sua terra, il suo clan) erano state perciò accettabili, perché quello che avrebbe ottenuto era più desiderabile di quello che aveva; e abbiamo visto che si è fidato. Se ci fermassimo qui, però, Abramo non sarebbe ancora il nostro padre nella fede. Lo diventa adesso: per avere fede infatti non basta né l'entusiasmo né avere davanti un Dio che corrisponde a quanto desideri.

Dio adesso fa fare ad Abramo un salto nella fede, un salto enorme, perché Dio è sempre imprevedibile, che se ci chiedesse cose scontate sarebbe come noi. Questa pagina è la più impressionante della vita di Abramo, ma non solo: anche di tutta la Scrittura; non la si legge mai tranquillamente, perché ci provoca, ci tocca, ci sconvolge, né in modo neutrale, perché suscita sempre dei contrasti, domande, sconcerto dentro di noi. È una pagina difficile da capire, infatti l'interpretazione è molto controversa; commentandola, Lutero diceva: di quello che succede qui io capisco meno di quello che capiva la coda dell'asino di Abramo. Ma vediamo da dove era partito Abramo.

Abramo era partito da una conoscenza astrologica di Dio. La sua gente credeva nel dio Luna, cioè un dio sicuro, come la luna e gli astri che anche se non si vedono sai che ci sono. Il dio di Abramo era un dio della sicurezza: come erano sicuri gli astri così era sicuro dio, perché la gente cercava in dio una sicurezza. Dio doveva essere colui che rende sicura la vita, per questo gli uomini cercavano dio: per rendere sicura la vita. Abramo parte da un dio così, un dio cioè di cui puoi disporre, di cui conosci il modo di agire, sicuro come sono sicuri la luna e il sole, perché l'uomo cerca dio dal momento che trova nella vita molti motivi di insicurezza. Abramo con la sua gente, come in tutte le regioni del mondo, cercava dio così, un dio su cui puoi contare, di cui puoi disporre. Adesso invece Abramo comincia a passare a un Dio che dispone di lui, a un Dio che è libero, che non si può ingabbiare. "Religione" viene da "re-legare", legare Dio, mentre Dio non si lascia legare, mai.

A questo punto nella vita di Abramo sembra che tutto sia messo in discussione: "*Dio mise alla prova Abramo*". Abramo non sa che si tratta di una prova di Dio, mentre chi legge lo sa. Questa pagina deve essere letta alla luce delle promesse che Dio ha messo sulla schiena del figlio, perché è alla discendenza intera che ha fatto le promesse. Dio ha promesso e ha dato il figlio, ora sembra che si rimangi tutto. La parola "prova" ha un duplice significato: vuol dire anche "innalzare", "elevare ad un livello più alto". Dio vuole aiutare Abramo a passare ad un livello più alto, è una maturazione che Dio propone ad Abramo, che però non lo sa.

Su questo brano ci sono interpretazioni diverse, sostanzialmente due, una molto morbida, che cerca di salvaguardare l'immagine di Dio: Dio non può fare cose di questo genere. Sulla mia Bibbia leggo il commento: "Presso i semiti dell'Ovest si praticava anche il sacrificio dei primogeniti nel caso di particolare bisogno e angoscia. L'uomo offriva così a Dio quanto aveva di più caro" - e questo succedeva specialmente in occasioni difficili come guerre, pestilenze, assedi di città, oppure quando si costruiva una città nuova, che è sempre qualcosa di ignoto e allora il re magari uccideva il figlio e lo seppelliva nelle mura o nelle fondazioni della città - "Un simile comportamento non poteva neanche affacciarsi alla mente di Abramo, che proveniva dall'Est, dove tali sacrifici non venivano praticati. Secondo il nostro racconto un animale doveva sostituire la vittima umana, e ciò già all'epoca dei patriarchi". Ma ad Abramo non sarebbe mai venuto in mente che Dio gli chiedeva questo, di conseguenza l'interpretazione secondo cui Dio non voleva sacrifici umani verrebbe a distruggere e sminuire la potenza di questo brano, che ha un altro significato. Immaginarsi se Abramo voleva sacrificare questo figlio che Dio gli aveva dato! Abramo deve entrare in un'altra logica, capire chi è Dio.

Ci sono 4 momenti di questo brano: il comando di Dio, che è un comando assurdo; l'esecuzione del comando da parte di Abramo; l'intervento dell'angelo; le promesse di Dio.

All'inizio della chiamata (Gn 12) ad Abramo è stato chiesto di lasciare il suo passato, la sua vita. Adesso Dio chiede ad Abramo di lasciare il suo futuro, perché tutto poggia adesso su questo figlio, il suo futuro è lui. Prima Dio chiede ad Abramo di mettere nelle sue mani il passato, ora di rinunciare al futuro. È chiesto un salto nella conoscenza di Dio.

"Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò" (v. 2). "Olocausto" vuol dire uccidere e bruciare tutto. La parola "Moria" vuol dire in ebraico "vedere" (e vediamo poi cosa vedrà Abramo). Qui si dice che Abramo obbedisce, non dice una parola ed esegue il comando di Dio. Certamente Abramo non capisce quello che Dio gli chiede, non capisce niente, però mostra di avere in Dio una fede immensa. Si è fidato quando Dio gli ha chiesto qualcosa di ragionevole, qui Dio gli chiede qualcosa di assolutamente irragionevole, di assurdo, ma si fida lo stesso. Abramo ha sperimentato che Dio ha delle capacità impensabili, che Dio è Dio dell'impossibile, e la presenza di Isacco glielo ricorda. La grandezza di Abramo sta qui, nel fidarsi di Dio non solo quando va tutto bene, che può essere anche abbastanza facile, ma sempre, anche quando Dio gli toglie il suo Isacco.

Questa pagina, redatta al tempo dell'esilio, ha certamente come quella precedente lo scopo di sostenere persone che erano ampiamente deluse per quello che era successo, persone a cui, come ad

Abramo, era stato tolto non solo il passato (il tempio, la terra, la città di Gerusalemme) ma anche il futuro; erano crollate tutte le certezze sia nel futuro che in un passato che non sosteneva più.

Dio chiede il figlio ad Abramo perché Abramo era probabilmente entrato in una situazione difficile: Abramo era tentato di basare tutta la sua vita sul figlio, di credere che quel figlio fosse ormai l'unico appoggio della sua vita, che fosse il suo futuro, che la vita fosse tutta lì. Anziché credere e fidarsi e guardare a Dio, che gli aveva donato il figlio, Abramo dimentica Dio, il donatore, e mette gli occhi sul figlio, perché il figlio è molto più concreto di Dio: il figlio lo vede, Dio no. Ad Abramo, tentato di appropriarsi di quel figlio che in realtà era dono, Dio fa capire di essere più importante di tutti i doni, di tutto il resto, e chiede di ritorno quel figlio che prima gli aveva dato. Santa Teresa d'Avila dice che Dio va amato non per le sue consolazioni, non per i doni che dà, ma semplicemente perché è Dio. Con Dio non funziona la logica del "do ut des". Abramo accetta di restituire a Dio il dono ricevuto.

E c'è questo dialogo tra Abramo e Isacco. Isacco dice: c'è qui tutto *"ma dov'è l'agnello per l'olocausto?"*. Abramo rispose: *"Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!"* (vv.7-8). Dio provvederà, non so come ma Dio provvederà. La lettura ebraica di questo brano non lo chiama "Il sacrificio di Isacco" né "Il sacrificio di Abramo", lo chiama "La legatura di Isacco". E un commento ebraico dice che Abramo risponde così al figlio, e non gli riferisce quello che Dio gli ha detto, perché dice: preferisco che Isacco creda che io sono un mostro piuttosto che creda che Dio è un mostro. Qui è la grandezza di Abramo!